

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
040703SC2.pdf	03/07/2004	ENC	GB Contri G Genga	Studium

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2003-2004**  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
***IL MONDO COME PSICOPATOLOGIA***

**3 LUGLIO 2004**  
**10° LEZIONE**  
***CONCLUSIONE***

**TESTO INTEGRALE**

**GLAUCO GENGA**

Questa mattina, quale Conclusione del Corso, avremo la relazione di Giacomo Contri, che ci proporrà alcune riflessioni in ordine alle acquisizioni di quest'anno, nonché, come abbiamo fatto gli anni scorsi, prospettive per l'anno venturo. Se qualcuno tra i presenti vorrà prendere la parola, potrà farlo subito dopo. Seguirà, intorno a mezzogiorno in questa stessa sede, l'annuale Assemblea dei Soci, ai quali ho inviato per posta la relativa e formale convocazione. Do la parola a Giacomo Contri.

**GIACOMO B. CONTRI**

**CONCLUSIONI**

**1. Conclusioni come eccitamenti**

Si tratta sia di finire l'anno, sia di ricominciare, ossia ritengo che possiamo vantare come profitto o guadagno raggiunto negli anni – bilancio che non tutti possono fare – il potere lavorare a concludere partendo da conclusioni. Quanti altri direbbero che si lavora a partire da problemi! E' un'idea assolutamente comune. Invece noi lavoriamo a trovare soluzioni laddove non ce ne sono, ossia ad avere delle conclusioni antecedenti come eccitamenti. Che io sappia, quest'idea di conclusioni come eccitamenti, ossia conclusioni come inizi, anche se non dico sia un pensiero totalmente assente nella storia [\[1\]](#) – so a cosa penso, ma ora non ne dico nulla – ma in ogni caso è una rarità. Poter dire di trovarsi ad avere delle conclusioni come eccitamenti, cioè come inizi, e produrre conclusioni a partire da conclusioni è una rarità.

La stessa parola *problema*, salvo che sorga in contesti bene definiti, delimitati – come la matematica, per esempio – designa un disturbo. Anche in questo non vi sto dicendo nulla di nuovo: sono tutte cose già scritte ne *Il pensiero di natura*: i sessi non vanno perché per tutti noi incominciano come problema. La cosiddetta formula della clessidra S-A, in due momenti o tempi, parte dalla conclusione dei sessi come ancelle della relazione.

Recentemente ho fatto osservare che la nostra alternativa, nostra e di tutta l'umanità, può essere formulata in questo modo: o essere serve del padrone o essere le ancelle del Signore, avvalendomi in questo caso del noto lessico testamentario. Non abbiamo alcuna altra alternativa. Come si diceva un tempo: o schiavi o liberi, o serve del padrone o ancelle del Signore. Lessico un po' aulico: è il caso della Regina, che può anche applicarsi ad ambedue i sessi: è la castrazione freudiana come soluzione. Cercherò di dire qualche cosa sulle conclusioni e sul nuovo piano per continuare avendo conclusioni come inizi. Farò dunque un po' di bilanci.

## 2. *Il passaggio a operaio*

Mi permetto, anzi è l'unico punto in cui mi posso permettere, non per l'età che ho ma per il lavoro che ho fatto, di fare un riferimento a me stesso, che ritengo esente – se è vero che ora dirò – da narcisismo. Il solo punto in cui personalmente mi adduco di fronte a voi come modello, è che io sono e sono sempre stato un *operaio*. Anzi, persino un operaio a cottimo: fabbrico pezzi, per esempio gli ultimi pezzi sul nostro sito, o tanti altri ancora, o l'*Ordine giuridico del linguaggio*. E' lavorare a cottimo, e sapete cosa vuol dire *cottimo*: si è pagati per il numero dei pezzi. Circa il mio compenso, ora lascio in sospeso quale esso sia.

Sta a ognuno qui presente, o qui non presente, assumere il modello. C'è chi – inutile che faccia dei nomi – è operaio come me, e chi è lì su una linea fluttuante, o un po' al di qua di essa. Io ritengo che non sia né possibile né desiderabile dare una spinta a chi è lì: sta solo a lui, il passaggio. E il passaggio è il passaggio a operaio.

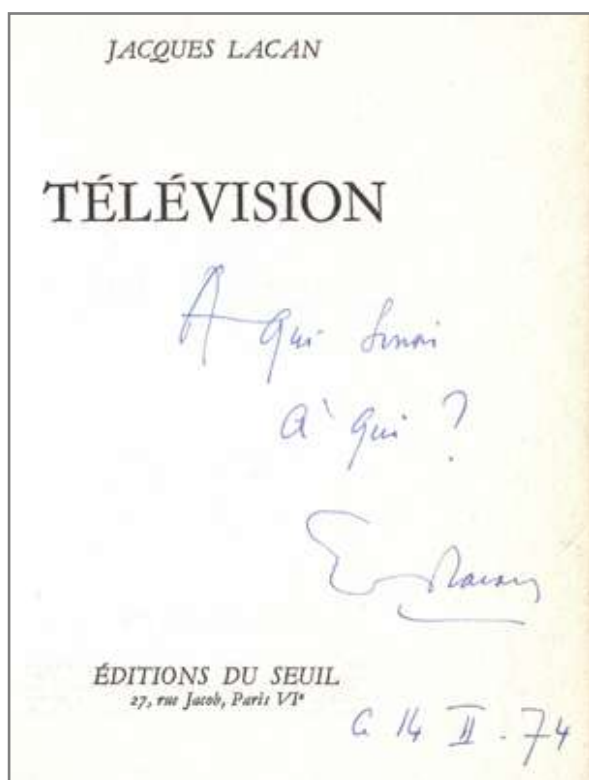
Il nostro, lo posso ben dire, *pensiero* è l'unico caso di pensiero nella storia del pensiero che è radicalmente esente da qualsiasi teoria. Addirittura, dopo tanti anni di esitazione – sto pensando agli anni passati e a tante cose – la coppia *teoria-pratica* non ci riguarda. Questa coppia *teoria-pratica* che ha invaso il mondo e invaso i nostri cervelli da sempre, non è una coppia che ci consti e che ci interessi più. Questo pensiero è fatto di prodotti di lavoro, secondo un disegno. L'unica cosa in cui a me, che al 99% non faccio che l'operaio suggerendovene il modello, è capitato per l'1% di fare qualcosa di diverso, è stato di onorare la funzione che mi ritrovo: richiamare all'ordine del pensiero di natura. Almeno in questa sede da ciò non si scantona, altrimenti è molto semplice: quella è la porta. Per ragioni di fatto: è come dire che questa sera mi incontro con gli amici per giocare a carte: chi non è lì per giocare a carte, quella è la porta. Certo, sono ammessi degli astanti che guardino la partita, purché stiano bene zitti e non disturbino il gioco: non ho mai visto nulla di più democratico.

La coppia teoria-pratica, benché abbia nobili ascendenti, nel suo uso più spiccatamente patologico è presente in una parola che trovo essere una delle più infami del lessico corrente: è la parola *concreto*, che da certe parti viene anche teorizzata: «badiamo al concreto!». Come si dice: ho ucciso per molto meno, e qui sarebbe solo per autodifesa. «Ci sono le cose concrete e ci sono le cose intellettuali, ci sono le cose concrete e ci sono le cose teoriche»: l'appello al concreto – parola astrattissima, pura teoria condensata nell'appello al concreto – la parola *concreto* è molto ben illustrata da un verso di una canzonetta che per esempio il dottor Genga, per via di certi trascorsi scout conosce benissimo, ma anch'io conosco: «le cose in cui credo son concrete accanto a me». [2] Ma pensate che frottola! *Le cose in cui credo*: cioè quelle che non vedo, perché credere vuole dire che c'è qualcosa che io non vedo, quindi lì il concreto è sparito completamente. Allora, le cose in cui credo sono le cose più astratte, rispetto all'incontro diretto, ma esse *son concrete accanto a me*: se mai menzogna fu pronunciata, è in questo verso. Ossia: non c'è niente.

La patologia si avvale a ogni piè sospinto dell'appello al concreto: il concreto è mio figlio autistico che sarà lì nella sua concretezza a determinare la mia intera esistenza, perché con un figlio autistico si sta malissimo e potrò solo occuparmi di lui, dopo che l'ho fabbricato io. Vedete il potere, lo strapotere, il prepotere, la prepotenza della Teoria: l'ho fabbricato io secondo una Teoria, e poi eccolo lì, concreto concreto, come si dice volgarmente *bello concreto*. Pensate a questo ossimoro anche dialettale: *bel concreto*!

Allora, se prima se mi permettevo di dire che ormai partiamo da conclusioni, è perché penso di potere dare per constatato o constatabile, che siamo arrivati appunto a conclusioni esenti da Teoria.

### 3. Una dedica di Jacques Lacan



Adesso vi leggo qualcosa che avrei voluto portare in fotocopia per tutti, ma lo farò la prossima volta o ve lo spedisco come auguri per ferragosto. E' una dedica che nel 1974 Lacan mi ha fatto, appena è uscito questo suo libretto intitolato *Télévision*. [3] Dato che era appena arrivato, e lui era tutto contento che gli era arrivato e ne aveva un pacchetto in mano quando mi son trovato lì, gentilmente me ne ha data una copia. Allora io gli ho chiesto di farmi una dedica. Vi riconoscerete un termine al quale io personalmente affido il posto di *perno* in tutto quello che andiamo dicendo. Potevo escludere in partenza che scrivesse «al mio caro Giacomo Contri», o cose di questo genere, perché sapevo che più volte, per esempio parlando al Seminario, se nominava il nome o il cognome di qualcuno, aggiungeva subito «pour ne pas le nommer», *per non nominarlo, per non dire il suo nome*. Perché, se dico solo a Giacomo Contri il *Chi* dov'è?

La dedica è «A qui sinon à qui», con il punto interrogativo: «A qui sinon à qui?» Ecco, vi auguro di arrivare a questa frase nel vostro pensiero: uno può impostare una vita – diciamo *nella sua concretezza* – su questa frase. Questa frase è una conclusione.

### 4. Chi è l'Es freudiano

Vera Ferrarini mi fa fatto leggere un brano di una lettera di Freud a Groddeck, in cui egli scrive «per la mia miserabile cultura filosofica...» Abbastanza modesto! Quanto miserabile fosse la cultura filosofica di Freud, e non lo era... avesse anche letto soltanto dodici pagine di Kant, l'averlo saputo istantaneamente individuare nella legge morale di Kant quello che lui, Freud, ha chiamato *Super-io*, e che quest'anno abbiamo riconosciuto equivalere al Mondo patogeno della Teoria, [4] beh, a questo punto diventa irrilevante quanto sia ingente o miserabile la cultura filosofica di uno così. Ha battuto ogni filosofo. Ditemi un altro filosofo che abbia saputo riconoscere così nettamente ciò che Freud ha riconosciuto. E in quella lettera Freud cita una frase dopo la quale dice: «mi basta una frase come questa per paralizzarmi a lungo la comprensione e il giudizio». Ossia per ammazzarmi nel giudizio e nell'intelligenza di ciò che sento. La frase è – non importa da chi è citata, è qualcuno che ha grande importanza nella storia della filosofia – «l'*in-sé* vive nel *quid* nella misura in cui quest'ultimo vive in esso». Non voglio ironizzare: qualsiasi frase potrebbe essere malmenata se messa in cattiva luce, e un filosofo obietterebbe che non si può estrapolare una frase dal contesto, ma qui l'accento è sul *quid*.

Ricordo che abbiamo fatto il passaggio, la conquista enorme di due anni fa, che l'*Es* freudiano o vuol dire *Chi* o vuol dire l'asservimento del *Chi*. Vi dicevo l'altra volta che non c'è nulla di difficile in tutto questo: quando leggo un libro – *A qui sinon à qui?* – *Chi* legge, *Io* ho comprato il libro, ho guardato in libreria, prescelto quello lì, etc. Come vedete, allorché si lavora in questo modo, è tutto facile, nessuno può uscire da questa stanza dicendo «non ho capito la storia del *Chi* e dell'*Io*». L'esperienza del leggere l'avete tutti, i mezzi della verifica o della messa in discussione di ciò che ho appena detto sono nelle mani e nelle teste di tutti. Non occorre un corso propedeutico per ciò che ho detto: è Freud fatto e finito. Freud è *il facile*, è la riconsegna alle nostre teste e alle nostre mani di quel facile di partenza che dopo è diventato difficile se non irraggiungibile. Ed è inutile insistere troppo, ivi compreso il nostro sesso, tanto più che non ci ha solo rimesso nelle mani la funzione dei sessi – funzione al di qua di godimento e riproduzione, quante volte l'abbiamo detto –, ma ha rimesso nelle nostre mani e nelle nostre bocche il cibo, perché poco o tanto una misura di anoressia è in tutti. Nell'anoressia vera e propria sappiamo come vanno le cose: non c'è più disponibilità *del né al* cibo, proprio quello che in precedenza era così facile mettere in bocca.

La patologia è il passaggio di ciò che era facile al difficile. La storia della filosofia è, poco o tanto, l'annullamento almeno per un istante della distinzione che invece è principale, iniziale, fra *Chi* e *cosa*. Non

c'è mai stato un momento in cui *Chi* fosse assente e la *cosa* precedesse, per poi nell'evoluzione sbucare fuori chissà come un qualche *Chi*, magari perché Dio dall'alto dei cieli saetta nelle cose o nella materia l'anima. E ne sono state dette di cotte e di crude a questo riguardo.

Io non ho insistito col dire che questo pensiero è diritto, perché – scusate, ma abbiamo la testa dura, mi sono accorto che non c'è santi, non è un insulto a nessuno – quando scocchiamo la parola *diritto* o l'aggettivo *giuridico* i nostri intelletti fanno fatica. Sono secoli che brandisco questo nuovo concetto, perché se c'è qualcosa che non è una teoria, è un diritto. Un diritto è radicalmente privo di teoria; poi si possono scrivere libri sul diritto, su che cosa è etc., ma non occorre che faccia una lezione per dirvi che il diritto non è una teoria.

## 5. *Trattamento di Chi e di cose*

Data l'identità nel pensiero di natura o della partnership, di economia e diritto, riversiamoci sulla parola *economia*. Anche in questo senso, c'è stata di aiuto la lezione del prof. Luca Flabbi la volta scorsa: ancora ringraziamenti da parte di molti nonché mia. Benissimo, vertiamo sulla parola *economia*. A nessuno costa nulla riconoscere che una patologia è diseconomica; la mia aggiunta è soltanto: è *essenzialmente* diseconomia. Per esempio, nel facile che è diventato difficile, mentre partiva dal facile. Qualcuno ricorderà ancora il Seminario che facemmo tanti anni, intitolato: «Cos'è una difficoltà». Si può associare la parola *difficoltà* a un corteo di parole che le si collegano: *faticosità*, per esempio, e altro ancora. La *faticosità* connessa alla difficoltà prodotta dalla patologia è una specie di mal di testa, e in tanti casi essa diviene sensibile come cefalea.

Direi che il pensiero di natura è un trattamento. Una volta che venga paragonato a altri discorsi e altri pensieri, come per esempio le filosofie, si arriva -grazie al pensiero di natura, non grazie ad alcuna filosofia- a scoprire che non c'è una filosofia che non sia anch'essa un trattamento. Non esiste che trattare, non esistono che trattamenti: sempre e subito, sin dall'inizio, tutto è pratico e soltanto pratico. Non mi vengano a dire che c'è la speculazione e poi c'è la prassi. Il più speculativo dei discorsi che possiamo incontrare, perfino quello mistico, non è affatto speculazione ma un trattamento, e sta a noi il sapere distinguere fra trattamento e maltrattamento. Un'infinità di discorsi filosofici ci maltrattano, esattamente come suggerisce il titolo del Corso di quest'anno: *il Mondo come psicopatologia*.

Donde il suggerimento: di fronte a qualsiasi discorso, la si smetta di disfarsene nel modo ancora patologico del tipo «ah! queste sono cose da filosofi!»: queste sono cose che mi trattano bene o mi trattano male. Se avessi tempo commenterei il *Simposio* di Platone, già commentato tanto tempo fa da Lacan, per farvi vedere che razza di maltrattamento esso comporta, specialmente nel discorso di Alcibiade su Socrate. Non ne dico nulla ora, ma sta per uscire un nuovo pezzo sul sito intitolato *Il bello, o le feci di Socrate*. E' Alcibiade a dirlo, non io, con una sboccatezza senza pari, in cui si coglie la natura del discorso perverso, che può intrattenere per due ore sulla parola di Cambronne, anzi sul referente reale e olezzante della parola di Cambronne. E' un discorso tutto di mossette quello dei partecipanti al *Simposio*, perché si vogliono spiritosi. Se qualcuno vuole, vada a rileggere il discorso di Alcibiade – forse quattro pagine – alla luce di quello che ho detto.

Il pensiero di natura tratta *Chi* e *cosa*, e li tratta nella loro distinzione preliminare. Tratta *Chi*, anche nel caso in cui questo *Chi* è interamente asservito alla sua patologia, e sembra non vi sia ancora traccia di *Chi*. Lo tratta come *Chi* per anticipazione. Se volessimo usare il vecchio linguaggio teologico, diremmo che è un caso di grazia. Il pensiero di natura tratta il simile – accontentiamoci di questa parola molto generica – che riconosce come tale perché, diciamo, parla e non abbaia, perché ha un naso come il mio e così via, senza bisogno di altri requisiti: lo tratta... da Dio.

Come applicazione particolare, abbiamo quell'applicazione del pensiero di natura nel trattamento che si chiama psicoanalisi: l'analizzando è *trattato da Dio*, senza alcuna preclusione rispetto a quello che nei millenni è stato chiamato Dio; poi ognuno, se vuole, vada a interrogarsi se in Dio c'è la distinzione fra *Chi* e *Io*. Nessuna preclusione riguardo a Dio, perché il pensiero di natura tratta sempre e solo secondo posti, senza preventivamente averci messo le mani addosso, in questo caso le parole addosso, o una teoria addosso, o una teologia addosso. Se Dio c'è, si accomodi, perché quella distinzione dei posti è adeguata anche a Dio, se esistesse.

Sembra quasi il discorsetto di Giovanni Battista: fate posto, preparate le vie del Signore. Ecco perché il pensiero di natura mi pare l'unico discorso che non predica l'essere di nessuno, perché l'essere sarà quello

che si è accomodato, che ha preso posto nell'esservi due posti. Faccia lui: basta con il mettere le mani, i piedi o la lingua sull'essere di *alcunChi* e anche di *alcunché*, perché per quanto riguarda il *quid*, anche questo assume il suo essere dall'aver preso posto.

Quale posto? La *cosa*, mettete tutto quello che vi pare nella *cosa*: tutto ciò che non è *Chi* e non ha personalità. Le cose assumono essere nel prendere il posto della materia prima: vuole semplicemente dire che grazie ad una elaborazione ne risulterà un prodotto, proprio terra terra. Naturalmente non sempre è così ma, al di fuori del lavoro nel rapporto per la produzione di profitto, esiste il vandalismo. Il vandalismo è quella specie di trattamento che nel migliore dei casi procede da chi non può pronunciare il possessivo *mio*. Il non-suo è mal-trattato, laddove il segno dell'amore è il possesso [5].

La Teoria, prima che noi diventiamo paranoici, ci installa nella paranoia. So che qualcuno recentemente ha annotato la frase di Lacan (menzionata da Mariella Contri o forse da Raffaella Colombo): «il soggetto riceve il suo stesso messaggio in forma invertita, rovesciata». Peggio che rovesciata! Consideriamo l'esempio del celebre e frequente delirio paranoico accompagnato da allucinazioni uditive, della donna che vede, per esempio in autobus, due tizi che confabulano fra loro, subito pensa che stiano parlando di lei, e dichiara di sentire la frase: «sei una puttana!». Che cosa è accaduto nella paranoia? Il suo – almeno in un primo tempo – facile sesso le viene rimandato peggio che in forma invertita: in forma ostile. L'aver un sesso, e i correlati desideri, movenze, pensieri, viene rimandato nel migliore dei casi come pecca morale. Il suo stesso messaggio *essere una donna* le è rimandato nell'ostilità.

Le Teorie fanno questo per tutto il resto. L'idea di istinto è essere scippati del proprio pensiero: da bambini non potevamo essere conquistati dall'idea di fare quello che si fa per una spinta causale; un bel giorno ciò che so già delle ragioni dei miei movimenti – per esempio perché mi va di dormire, o mi va di stare con qualcuno, o di lamentarmi di qualche cosa – mi viene rimandato dal Mondo della psicopatologia e della Teoria, che si tratta di istinti. Poi finiamo per funzionare secondo questi errori, ma prima della paranoia clinica c'è una vera paranoia reale: ciò che era mio mi viene rimandato dall'esterno nell'ostilità. E' reale la paranoia, perché vengo fatto diventare, come effetto, uno che vive nella paranoia, senza neanche accorgermene. Finirò per sostenere, per esempio, che gli istinti esistono, per pensarlo davvero: idea di tutto il mondo.

Certi esempi forse sono troppo leggerini e tolgono peso laddove è bene assegnare peso, mentre di solito noi facciamo il contrario: ci carichiamo come di pesi di ciò che non era peso, di difficoltà laddove partivamo dal facile. Mi viene da riferire quella tipica frasetta che aveva dato spunto a un film di tanti anni fa: «al contadino non far sapere quanto è buono il cacio con le pere». Mi spiace che sia così leggerina, perché rischia di diminuire un po' quello che sto dicendo. Ma la struttura logica è molto corretta: il primo a sapere quanto è buono il cacio con le pere non è il cittadino, ma il contadino: ha lì il cacio, ha lì le pere e qualche volta li ha pure messi insieme. Quindi il sapere era del contadino fin dall'inizio; dopo, la strategia sarà non fargli sapere quello che sa già, cioè rendergli difficile ciò che era già facile.

Trattare come *Chi* – nel caso applicativo del pensiero di natura all'analisi – è prendere alla lettera una frase di Hobbes nel *De Cive*. Il povero Hobbes ha i suoi torti, ma un momento! Chissà perché viene sempre e solo citato per la seconda parte della celebre frase che tutti conoscono «homo homini lupus», *l'uomo è un lupo per l'uomo*. Non dice così, la frase è in due pezzi, e incomincia dicendo: «Homo homini Deus», *l'uomo è un Dio per l'uomo*, «propter civitatem», cioè se si è nell'ordine di una Città, nell'ordine della relazione che scriviamo *S-Au*: in quel caso *homo homini Deus*. E' nella guerra civile, ossia alla caduta delle relazioni dei cittadini, che *homo homini lupus*. In questo caso, bravo Hobbes, applausi a scena aperta.

Le nostre patologie sono dei teoremi incarnati, noi siamo dei teoreti ambulanti, altro che quelli che fanno l'appello al concreto! Se volete, nelle patologie siamo degli algoritmi, dei funzionamenti con intorno un po' di carne. Secondo una certa battuta di alcuni giorni fa in analisi, nelle patologie siamo delle parrocchie logiche, dove l'accento è sul provincialismo della parrocchia. Tutta la nostra forza è in quella lettera U, la salute è in quella lettera U al piede di A.

## 6. *Un aiuto alla famiglia: l'Edipo*

Vorrei scrivere qualcosa sulla famiglia. Si legge: viva la famiglia, abbasso la famiglia, la famiglia l'ha voluta Dio, la vuole il Papa, la vogliono tutti, siamo pro, siamo contro... cosa ce ne facciamo della

famiglia? Secondo me è cosa abbastanza curiosa che la famiglia riceva aiuto da parte del professor Freud. E' l'Edipo a salvare la famiglia! Contemporaneamente la famiglia in cui è distrutto l'Edipo è una teoria patologica ambulante. Pensate a quell'aggregato patologico di cui si tratta quando si parla di famiglia.

Si dice *quei due si amano*. Un momento: perché si possa usare la parola *amore* senza dire l'inimicizia all'altro propria dell'innamoramento, bisogna aspettare un po'. Tutt'al più, lì per lì parlerò di due che hanno contratto matrimonio.

Ancora: la teoria *i genitori amano i figli*: ma da quando in qua? Siamo pieni di prove che depongono assolutamente al contrario, almeno andiamo a vedere caso per caso. Succede che la famiglia sia un aggregato teorico di una Teoria ovviamente falsa.

*I figli devono amare i genitori*: ma chi l'ha detto? Erano presenti al momento del contratto matrimoniale? Hanno assunto impegni formali? No, e non solo perché erano piccoli ma perché non c'erano (d'accordo, in certi casi due si sposano quando i figli sono già grandi, ma questo succede raramente).

Vi sto riproponendo l'enormità del complesso edipico in Freud, che si continua a non capire, pensandolo come le solite faccenducce dei bambini che vogliono bene ai genitori. Ma cos'è il complesso edipico? Cogliamo più facilmente sul versante della relazione tenera della bambina verso il padre. Sono sicuro che la maggior parte, se non la totalità delle signore sulla faccia della terra, hanno visto la distruzione del proprio pensiero nell'aver sperimentato la distruzione del complesso edipico. E' la fonte di ogni patologia: com'è duro il ritrovamento di almeno qualche traccia di una esistita relazione tenera! Cos'è il complesso edipico? E' la sua universalità, perché la relazione tenera con quell'uomo è una relazione con un A che ha al piede U, l'Universo.

L'Edipo è la relazione tenera con quell'uomo prima che fosse l'uomo di quella donna: *un quarto d'ora prima di conoscersi non si conoscevano*, come ho scritto nel pensiero di natura. Quell'uomo è uno *per* tutto l'Universo. Non uno *fra* tutti, ma uno *per* tutti. Questo è Au: non uno fra tutti, ma uno in rappresentanza di tutti. E' questa l'universalità del complesso: la bambina si coniuga con l'Universo di ogni uomo, senza bisogno di andare con ogni uomo. Poi si vede benissimo che il giorno in cui il papà diventa antipatico e arriva l'amico di famiglia, la relazione edipica è con l'amico di casa. Come dico sempre, il bambino è capacissimo di cambiare sportello in qualsiasi momento. Così pure, nella frase della bambina che si rivolge al papà nella stanza in cui ci sono ambedue i genitori, e gli dice: «quando la mamma muore, ti sposo io», quel *muore* non ha nulla a che vedere con un auspicio di morte. E' soltanto la denotazione di quell'uomo un quarto d'ora prima che conoscesse quella donna: quando era *libero di stato*, se volete. Ossia la bambina si mette nella stessa posizione in cui è stata la madre quindici minuti prima di conoscere il padre.

In questo modo il complesso edipico, quando non è ancora distrutto, è di sostegno alla famiglia, cioè alla relazione di quei due, con tutti i suoi effetti giuridici: comunione di beni, tutela e quant'altro. La distruzione dell'Edipo fa della famiglia una parrocchia patogena e una Teoria patogena, perché quella famiglia che si regge in quel modo è solo una Teoria ambulante, sono delle x e delle y di cui i *concreti* personaggi sono pura materia di supporto alla x e alla y, ossia alla funzione.

## 7. Ancora su Teoria e patologie

Avrei voluto leggere i tre contributi di Raffaella Colombo, Gabriella Pediconi e Glauco Genga, cui avevo chiesto di aiutarmi a ricapitolare per parole o brevissime frasi il setacciato, il prodotto di quest'anno e di anni precedenti – Gabriella Pediconi era persino partita dal 1991 – ma me ne avvarrò ugualmente in questo stesso testo che farò diventare scritto entro breve con l'aiuto di Genga.

Vi rammento solo una cosa: quest'anno c'è stato davvero un giro rispetto all'idea corrente rispetto sulla patologia, che ha riguardato la psicosi pura. Il concetto di psicosi pura come quella che sta all'origine – non all'origine del pensiero, ma all'origine della patologia – può essere detto con quelle formulazioni più recente: *lo voglio morto*, come si dice, ripeto, *lo voglio biondo*. Al punto da non avere più bisogno di uccidere nessuno: sarebbe troppo concreto ucciderlo! Non è per bontà d'animo, ma basta l'essere fuori rapporto. Questo imperativo allo stato puro [6] avrà esito in tutte le patologie:

- 1) nelle psicosi manicomiali, che sono soltanto la minoranza delle psicosi – dicevamo scherzando *gli sfigati* della psicosi: fatta la pentola, qualcuno ci cade dentro;
- 2) in due soluzioni di compromesso, una chiamata nevrosi, l'altra ormai riconosciuta come compromesso anch'essa benché di tutta altra specie.

La nevrosi ha qualche cosa di più buono [7] di quanto non crediamo. Noi diciamo che essa *rimuove* – decisiva parola di Freud – ossia aggiorna nel tempo, non viene mai al dunque. A quale dunque? Al dunque di ciò che in primo tempo per il soggetto era facile e buono. L'angoscia non ha altro senso che una minaccia: la minaccia oscura dell'amore presupposto che sarà tolto. E' un amore che non c'è mai stato, ma proprio per questo è terrificante la minaccia che venga tolto. E' una follia, l'angoscia, ma sappiamo tutti che non ce la siamo inventata: sull'esistenza dell'angoscia abbiamo tutte le certezze. Semplicemente si tratta di scoprirne l'assurdità, perché è un assurdo reale.

La nevrosi, rinviando quel pensiero di natura che il bambino ha già in stato avanzato, per mezzo di questo rinvio ottiene – diversamente dalla psicosi che è la negazione del pensiero – di evitare la negazione, ossia il progetto psicotico. Rimanda, rimanda, rimanda... è come nel paragone con l'essere inseguito: finché non si troverà un'altra soluzione, si continuerà a scappare.

La perversione è anch'essa una soluzione di compromesso: anch'essa riesce in qualche modo a evitare la negazione, ossia la frase *lo voglio morto*. In questo caso, lo fa affermando e negando al tempo stesso il pensiero dei sessi come il pensiero di qualsiasi cosa.

C'è anche un'altra frase con cui connoterei la psicosi: «non c'è soluzione», o «non c'è conclusione»: è la negazione della soluzione. Con la parola di uno dei quattro articoli della pulsione di Freud: non c'è meta, è anticipatamente esclusa la pensabilità della meta.

### 8. *Idea di una Università: felix culpa, logica, guarigione*

Da tutta questa ricapitolazione di Freud in termini economici e giuridici, nient'altro che economici e giuridici, e non metaforicamente economici e giuridici, si è arrivati alla possibilità di fare un passo avanti nella direzione indicata dell'*Idea di una Università*. Essa implica il passaggio dalla parrocchia [8] all'Universo. La guarigione è il passaggio dalla parrocchia all'Universo, e la famiglia cessa di essere patogena allorché viene vivificata la relazione edipica.

Io ho una lista di quelle che proporrei come le discipline di questa Università: certamente l'economia sarebbe una di queste discipline, a partire da un pensiero economico che consideri costruibile o pensabile la partnership. Flabbi ci diceva che in microeconomia di partnership ancora non si può parlare, benché la parola ricorra.

Essere i Membri o gli Uditori di una Università da disegnare, esserne gli *operai* o gli Uditori... tutto questo è *in progress*. In ogni caso, voi siete gli operai o gli Uditori di una Università: non gli *studenti*, che sono in altre Università. Ciò riguarda la posizione istituzionale dello studente: non si deve più passare per la forca caudina dello studente. Ricordo che in terza media o quarta ginnasio, sapendo che l'anno dopo si sarebbero fatti *I Promessi Sposi*, decisi di leggere *I Promessi Sposi* nel corso delle vacanze estive, per la certezza che a scuola me l'avrebbero rovinato. L'ho letto prima con questa predizione assolutamente certa: io volevo leggere!

Per l'anno futuro: il pensiero di natura come morale, economia, logica: la terna di queste parole. La vostra introduzione alla logica avviene non tanto perché andate a prendere un manualetto per imparare che cosa sono la logica enunciativa o che cosa ha fatto Boole o chi era Frege. Si tratta di riscoprire Freud come avente incrementato il campo della logica. Io l'anno passato ho buttato lì il concetto di sillogismo freudiano come dispositivo sequenziale atto, esattamente come il sillogismo aristotelico, a produrre una conclusione che sia corretta. Ero corretto io nel dire che la pulsione è un sillogismo come lo è quello di Aristotele. Il non seguire il sillogismo freudiano è quello che porta a tutti i paralogismi, ossia a tutte le sciocchezze che diciamo e facciamo, compresi delirio e allucinazione.

Il modello della salute, la legge di moto, detta da Freud *pulsione*, è anche la condizione perché enunciativamente si dicano delle cose corrette. Io avrei voluto essere aiutato su questo punto; per il momento mi trovo un po' solo soletto nell'elaborare questa idea di sillogismo freudiano e forse un altro capitolo ancora. Se altri mi soccorrerà in questo, dato che con i miei pezzi di lavoro mi pare di essere un po' di aiuto a qualcuno dei presenti...

Se si ha un po' di udito alle cose che diciamo qui, in particolare se si ha un po' di esperienza dell'analisi, si dovrebbe arrivare alla scoperta del potere prendere la propria stessa patologia come una *felix*

*culpa: culpa*, danno, peso, ma con quel tanto di *felix*, come è stato detto per il peccato originale. Del resto, ho definito la nevrosi come il risultato del peccato originale e non per modo di dire. E' *felix* nell'effettivo riconoscimento della propria e altrui patologia, la scoperta neanche tanto della parrocchia, ma dell'essere una parrocchia logica. Si è fatta una scoperta logica quando si guarisce: si scopre che gli stessi genitori patogeni, o altri ancora, sono solo delle incarnazioni di un costrutto teoretico. Mille volte abbiamo portato l'esempio del piccolo Hans: una Teoria della madre ammala il bambino, non è la mamma cattiva che compra i profumi per sé e non i balocchi per il bambino. Mille volte ho già detto il mio bravo adagio che il bambino vuole la mamma bella, gli importa poco dei balocchi.

Volevo finire con questo cenno alla logica come un guadagno. Ognuno ha la possibilità di incontrare la logica per il fatto di incontrare la *paralogica* che guida fino ad oggi le sue gambe. Per cogliere la salute dobbiamo passare per la patologia, ossia la salute è un concetto di passaggio e di correzione, non di riacquisizione di uno stato iniziale.

Se riacquisisse anche lo stato iniziale del bambino che già pensava bene, il guarito non sa solo quello. C'è anche qui un profitto, non è la restaurazione, come accade per le patologie organiche, in cui la guarigione è la restaurazione dello *status quo ante*, di come era prima. Era intenzionale l'idea di finire con questa idea di logica apprendibile da ciascuno per sé stesso. Uno potrebbe dire: perché lo devo apprendere? Perché altrimenti continui nel danno in cui la patologia consiste: *uomo avvisato mezzo salvato*, diciamo così.

Ho buttato lì l'idea per l'anno venturo: chi avrà voglia di interloquirne, tra di voi o con me, per dire sì o no, o altre idee e articolazioni, qualsiasi cosa... Ricordate che la nostra non è una sede in cui si possa dire: «ah, io la penso così». C'è una redazione: tutt'al più si potrà farne un'altra: una redazione dei prodotti di lavoro. Si potrà produrre diversamente o meglio di come qualcuno ha già prodotto, ma il terreno, come dico sempre, non è quello del mettersi d'accordo. Non è mai successo in tutta la storia dell'umanità che due riuscissero a mettersi d'accordo, specialmente nella coppia U-D. O l'accordo preesiste, e non è armonia prestabilita, e l'essere in accordo ha proprio lo stesso senso che il dire essere in questa stanza, dove *in* è una preposizione di luogo, altrimenti il mettersi d'accordo non è mai esistito: al massimo si tratterà di sacrifici reciproci di certe porzioni. Non è questo il concetto di compromesso che noi sosteniamo.

Auguri di buona estate; ci rivedremo, e io penso che riceverete presto almeno questo testo. Buona estate; all'inizio di settembre spero arriveranno delle nuove notizie. Auguri a tutti.

## NOTE

---

- [1] Attenzione alla parola *storia*: può designare anche solo una specie di carrozzone. ↗
- [2] Si tratta della canzone scout intitolata *Carnet di marcia*. Ecco il passaggio citato: «La gente che vedo mi ridà il saluto, le cose in cui credo son concrete accanto a me. Dolci ricordi tornano. Ah io vorrei tornare anche solo per un dì lassù nella valle alpina, lassù tra gli alti abeti ed i rododendri in fior distendermi a terra e sognar» (ndr). ↗
- [3] J. Lacan, *Télévision*, Editions du Seuil, Paris, 1974. Trad. it. A cura di G. Contri: *Radiofonia, Televisione*, Einaudi, Torino, 1982. ↗
- [4] Da questa Teoria abbiamo visto discendere l'intera psicopatologia: è stato il lavoro inaugurato quest'anno. ↗
- [5] Appena ieri ho scritto un pezzo a questo proposito: chi vuole lo vada a leggere. ↗
- [6] Vedete dove può andare a finire la purezza, e quanto la nostra cultura è stata incantata dalla parola purezza. Ancora ancora, se fosse stata la purezza dei parroci del passato, o le vergini pure, ma invece è la purezza di Kant. ↗
- [7] Non ditemi che sono sgrammaticato: alle scuole elementari ci dicevano che non si dice *più buono*, ma si dice *migliore*: benissimo, io dico *più buono*, nessuno mi boccherà per avere fatto questo. ↗
- [8] Dal dialetto della patologia: è Freud a parlare di dialetto, mentre io dico parrocchia o provincia: è lo stesso passaggio. ↗

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*